Omicidi di Palermo, rapporto alla commissione Antimafia

È in crisi la leadership di Totò Riina

È di nuovo mattanza a Palermo: diciotto omicidi in due mesi. È guerra di mafia? Oppure all'interno di Cosa Nostra si è aperta la successione a Totò Riina? I vertici di polizia e carabinieri, ascoltati ieri dall'Antimafia, sono riusciti a formulare solo ipotesi. Intanto la situazione è allarmante. Come accadde nel '92-'93 (prima degli attentati), ha avvertito il sottosegretario Rossi, «si costituiscono importanti latitanti». Domani all'Antimafia il suicidio Lombardo.

ENRICO FIERRO

■ ROMA. Diciotto omicidi in poco meno di due mesi. I killer di nuovo in azione a Palermo e Catania. È nuova guerra di mafia? All'interno di Cosa Nostra si è aperta la successione sanguinosa alla *leadership* di Totò Riina? Oppure le «famiglie» vogliono ripristinare l'ordine che c'era prima dell'avvento dei corleonesi? Ipotesi, solo ipotesi. Mentre a Palermo si ricontano i morti per strada, i vertici di Dia, Reparti speciali dei carabinieri e Servizio operativo centrale della polizia di stato, come dire il gotha dell'*intelligence* antimafia, per il momento riescono solo ad offrire ipotesi e chiavi di lettura.

Tre sono quelle fornite ieri alla Commissione parlamentare antimafia dal generale Giovanni Verdicchio, numero uno della Dia. Gli omicidi di Palermo, ha spiegato, possono rappresentare «il sintomo dell'apertura di un confronto sanguinoso per tornare all'ordine preesistente prima dell'avvento dei corleonesi quando non vi era una *leadership* riconosciuta, ma la prevalenza territoriale delle diverse famiglie». È questa l'ipotesi più «verosimile». Ma, ha premesso il generale, «l'insieme dei dati acquisiti non consente con certezza di affermare l'esigenza di nuovi equilibri e nuovi corsi all'interno al vertice e nelle dinamiche operative e strategiche di Cosa Nostra». Insomma, Riina è in difficoltà? Si è aperta una guerra per la successione? Forse.

Luigi Rossi, sottosegretario agli Interni, cerca di decifrare il significato di alcuni omicidi. In particolare quello dei fratelli Giammona avvenuto a Corleone «che potrebbe far ritenere che va indebolendosi la posizione di Riina», perché - ha rivelato il generale Mario Nunzella, capo dei Ros - «i Giammona erano imparentati con Giacomo Riina», lo zio di don Totò. Ma nel vertice di Cosa Nostra chi è contro? C'è contrasto tra il «fronte delle carceri» (i boss all'ergastolo) e il «fronte dei latitanti». Ma c'è anche una forte contrapposizione tra gli stessi boss a piede libero. Tra la coppia Bernardo «Binnu» Provenzano- Pietro Aglieri e il duo Brusca Bagarella (cognato di Riina). Il quartetto si sarebbe diviso, ma solo apparentemente. «L'iniziale contrapposizione di Bagarella a Provenzano – ha infatti spiegato il capo della Dia – sarebbe stata solo strumentale, perché Provenzano, in realtà, aveva un altro obiettivo: attraverso Bagarella avrebbe inteso controllare le mosse di Brusca, il vero capo dell'ala militare strategica dei corleonesi, oggi determinato a conquistare la leadership di Cosa Nostra».

Lotta di potere, quindi, ma anche lotta contro i pentiti. Si è di nuovo colpito Tommaso Buscetta ammazzandogli il nipote prediletto, si ammazza Francesco Montalto perché il padre Salvatore, boss di Villabate, aveva intenzione di collaborare con la giustizia. Cosa Nostra si combatte al suo interno ma non dimentica la lotta contro lo Stato. È l'allarme lanciato dal sottosegratario Rossi. «Stiamo attenti – ha detto – al fenomeno della costituzone di importanti latitanti. Il 2 marzo si è costituito Onofrio Catalano, capo della famiglia palermitana di Ciminna, ricercato da undici anni ed inserito nella lista dei trenta latitanti più pericolosi». Un gesto, ha aggiunto, che può essere letto con l'approssimarsi dell'avvio del processo per la strage di Capaci. «Forse Catalano può essere stato indotto ad utilizzare tale mossa allo scopo di "sondare" l'ambiente ed il personale di Polizia penitenziaria del carcere di Caltanissetta dove presto saranno accolti personaggi di grosso calibro imputati in quel processo». Anche prima degli attentati del '92-'93, ha ricordato Rossi, «si registrarono analoghe decisioni da parte di altri uomini d'onore». Che sta per succedere? Per il momento nessuno è in grado di dirlo. Intanto domani l'Antimafia analizzerà un altro capitolo dei misteri siciliani: il suicidio del maresciallo Antonino Lombardo.

Eva Mikula mentre entra nel Tribunale di Bologna — Gianni Schicci/Ap

Eva Mikula Arrestata? «No, solo sotto protezione»

Fabio il «lungo» ora l'accusa: «Facevamo insieme i sopralluoghi prima delle rapine, lei mi avvertiva se c'era una macchina dei carabinieri». Eva si difende: «Non è vero, lui tante volte mi ha detto: "Se tu un domani andrai a parlare, in qualche modo te la farò pagare". È proprio quello che sta facendo adesso». Ore 11, tribunale di Rimini: si sparge la voce che Eva Mikula è agli arresti domiciliari. In Procura smentiscono, il difensore della ragazza Paolo Masini conferma: «Mi risulta che la signora Mikula sia agli arresti domiciliari», dice, «ma il provvedimento ancora non l'ho visto». La verità sta nel mezzo: Eva è stata trasferita a Rimini sotto protezione. È arrivata nella notte in treno, poi è stata trasferita in auto in una località segreta. Gli arresti domiciliari probabilmente arriveranno, ma ancora non ci sono. Eva Edit Mikula torna sotto i riflettori. L'hanno tratteggiata come un angelo rimasto impigliato nelle sanguinose trame della «Uno bianca», poi come demone o, quanto meno, complice dei killer che per oltre un lustro hanno seminato il terrore in Emilia Romagna. Per il momento indagata solo per violazione della legge sulle armi, utilizzo di un passaporto falso e ricettazione di 40 milioni di lire frutto di rapine della «banda Savi».

Uccidono «tossico» a calci e pugni

Spedizione punitiva, arrestati cinque ragazzi

Estradato ieri dalla Francia il finanziere Mach di Palmstein

«Dove mi portate a Rebibbia o a Regina Coeli?». Questa è l'unica domanda che Ferdinando Mach di Palmestein ha rivolto, durante il volo da Parigi a Roma, ai due funzionari dell'Interpol che l'hanno riportato in Italia dopo la cattura avvenuta tempo fa in Francia. Il finanziere genovese, estradato per concussione nell'ambito dell'inchiesta sulla Cooperazione, durante le due ore del viaggio ha trascorso la maggior parte del tempo leggendo alcuni quotidiani italiani e l'«Herald Tribune». All'arrivo all'aereoporto di Fiumicino, prima di sbarcare dall'aereo, è stato preso in consegna dai carabinieri. A un giornalista italiano che si trovava sullo stesso apparecchio ha detto sorridendo: «Sono contento perché si avvicina il momento del processo». «Il carcere della Sante è stato particolarmente duro?» gli è stato chiesto. «Non lo so. Non ho termini di paragone. In prigione non c'ero mai stato» ha risposto.

Cinque «bravi» ragazzi di vent'anni. Incensurati, lavoratori, con la passione per il calcio. Li hanno arrestati ieri con l'accusa di aver massacrato a calci, pugni e bastonate un tossicodipendente di 39 anni, che aveva reagito ai loro insulti. «Si è trattato di una spedizione punitiva organizzata» dicono i carabinieri della compagnia di San Donato Milanese. All'atroce vendetta avrebbe partecipato, in veste di «esca», anche una ragazza.

MARINA MORPURGO

■ MILANO. Sandro Lucchese lo avevano trovato martedì della settimana scorsa, accasciato sul marciapiede di via Di Vittorio a San Donato Milanese. Rantolava, era coperto di sangue, portava sul corpo e sul volto i segni di un atroce pestaggio. Una fine da incubo metropolitano, tra palazzoni di periferia, per un uomo ormai non più giovane che l'eroina aveva mandato completamente allo sbando. Persa la moglie, perso il lavoro d'operaio, Lucchese viveva in solitudine arrabattandosi con piccoli furti compiuti lontano da casa. Un emarginato inoffensivo, bene o male tollerato dal quartiere, da chi ogni giorno lo vedeva ciondolare verso le piazze dello spaccio. Sandro era morto poche ore dopo il ricovero, con il fegato spappolato, e le prime indagini avevano preso la piega consueta: era venuto istintivo pensare che il massacro di un uomo incapace di difendersi fosse maturato nel mondo della malavita, e dei piccoli spacciatori.

Ieri, invece, sono arrivati i cinque arresti, con il loro portato di orrore. Sandro Lucchese non è morto – così dicono i carabinieri che hanno indagato sull'omicidio, sotto la direzione del dottor Paolo Ielo, pm di Tangentopoli – per mano della malavita, ma di cinque «bravi» ragazzi, operai cresciuti in famiglie operaie, che non hanno trovato accettabile il fatto che un «tossico» reagisse alle loro provocazioni.

«Di questo siamo certi» – spiega il capitano Alfonso Izzo, comandante della compagnia di San Donato – «La vittima era stata provocata. Per questo aveva dato un calcio al motorino di uno del gruppo, e aveva tirato fuori il coltellino minacciando una della compagnia». Lucchese e i suoi aggressori, dicono ancora i carabinieri, abitavano tutti nella stessa via Di Vittorio: «Probabilmente lo conoscevano di vista. Forse in passato l'avevano già deriso...stiamo indagando su questa ipotesi». La dinamica, dunque, sarebbe stata terribilmente semplice. La compagnia dei «regolari» sfotte, dileggia. Il «tossico», esasperato, reagisce a modo suo e così facendo scatena la rabbia del gruppo. Moreno Sandro Scaringi (l'unico disocuupato del gruppo), Massimo Piscitelli, Massimiliano Campanella, Paolo Marulli e Andrea Vannelli (il più anziano: ha 25 anni) si mettono d'accordo: ci vuole una lezione. Qualcuno va a prendere un bastone, gli altri si accontenteranno di menare le mani. Sandro Lucchese è già tornato nel suo misero, sporco appartamentino. È la ragazza insultata a fare da esca. «Vieni giù» e Lucchese scende in cortile: gli saltano addosso i cinque amici, senza nessuna pietà. L'uomo crolla a terra come un sacco, le gambe già minate dalla droga: ma loro continuano a colpire. Il colpo probabilmente fatale, quello al fegato (manca ancora la conferma autoptica ai primi rilevamenti sul cadavere), gli arriva mentre è già disteso sul marciapiede.

I cinque, più la ragazza, si dileguano nel buio forse orgogliosi del loro gesto. Lucchese resta lì ad agonizzare, finché una telefonata anonima-non fa accorrere – invano – un'ambulanza. Ieri, infine, gli arresti e le prime ammissioni, rese con assoluta tranquillità dopo un iniziale tentativo di farla franca: «Volevamo punirlo, non ammazzarlo». Gli stessi carabinieri sono esterrefatti di fronte a tanta violenza, ma avanzano un'ipotesi spaventosa. Secondo loro nel quartiere i pestaggi e le spedizioni punitive sono un fatto affatto raro, solo che di solito passano inosservati perché chi viene picchiato non sporge denuncia.

I cinque presunti assassini e i loro amici non sono neppure nazisKin: neanche si può pensare che un tarlo vagamente ideologico li abbia portati alla follia di quel pestaggio. «Sembrano persone normalissime» – dicono gli inquirenti – «Non portano addosso alcun simbolo, e non ci risulta che militino in qualche movimento politico. Sappiamo solo che sono ragazzi di periferia, che vanno allo stadio. Ma non sono neanche schedati come tifosi violenti». «Mio fratello domani viene a casa, ha capito?» urla adesso al telefono la sorella di Massimo Piscitelli.

Ora Moreno Scaringi e gli altri sono a San Vittore. Il capo d'imputazione è per tutti «concorso in omicidio preterintenzionale»: adesso rischiano dai dieci ai venti anni di carcere.

Svaligiata la casa di D'Ambrosio

Ancora un blitz dei ladri nella casa del magistrato Sparita anche la pistola

■ MILANO. Ancora un blitz dei «soliti ignoti», dopo quello dello scorso novembre, nell'appartamento del procuratore aggiunto di Milano, Gerardo D'Ambrosio. È accaduto lunedì, verso le 19, poco prima che lui rientrasse in casa. Appena ha aperto l'uscio, si è accorto del passaggio dei ladri: gli armadi del corridoio erano stati rovistati, la stanza da letto era sottosopra e nel cassetto del comodino mancava la sua rivoltella, una 38 special. Dopo il primo inventario si è accorto che mancavano anche una macchina fotografica e qualche pezzo d'argenteria. «Che cosa devo fare – ha commentato –, si vede che hanno imparato la strada e questa volta sono venuti a prendersi quello che avevano dimenticato». Come l'altra volta, i ladri sono entrati dalla porta-finestra di un balcone, evidentemente agevolati dall'oscurità. Le finestre danno su un cortile interno su cui si affaccia tutto il condominio, ma nessuno ha visto niente. Solo il vicino di casa, che sta al piano di sotto, ha sentito dei passi, ma non si è allarmato: erano le sette di sera, e dunque poteva essere il magistrato, che abitualmente rientra verso quell'ora. Dopo l'ultimo furto, D'Ambrosio ha ottenuto una scorta, che però lo accompagna nei suoi spostamenti e dunque non presidiava l'abitazione durante la sua assenza. A novembre i ladri lo narcotizzarono per avere tutto il tempo di saccheggiare l'appartamento. Avevano trascurato la camera da letto dove stava dormendo, e questa volta si sono dedicati soprattutto a quella stanza. Adesso D'Ambrosio ha deciso di blindare tutti gli accessi, come hanno fatto i suoi vicini di casa, per mettersi al riparo dai furti.

L'ex presidente ascoltato al processo sui delitti politici: «Forse qualche amico cercò contatti»

Cossiga: «Per Moro non trattai con la mafia»

«Durante il sequestro Moro venne avanzata l'ipotesi di trattare con la mafia. Io fui nettamente contrario. Ma non escludo che qualche amico, per salvare quella vita, abbia pensato di esplorare quel canale». Così Francesco Cossiga ha raccontato di quegli anni, davanti ai giudici della Corte d'assise di Palermo che si occupano dei delitti politici siciliani. «Nessuna proposta mi venne da Piersanti Mattarella. Pio La Torre dava fastidio alla mafia, non alla Cia».

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Durante il sequestro Moro venne avanzata anche l'ipotesi di un contatto con la mafia, ipotesi che l'allora ministro dell'Interno Francesco Cossiga respinse immediatamente ma che lo stesso Cossiga non esclude possa essere stata fatta propria da qualcuno nella Dc. Questo è uno dei passaggi della testimonianza resa ieri dall'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, nel corso della sua deposizione davanti alla Corte d'Assise di Palermo nell'ambito del processo sui delitti politici (Mattarella, Reina e La Torre), deposizione avvenuta a Palazzo Giustiniani e durata meno di due ore. Questa circostanza del sequestro Moro è stato ricordata da Cossiga proprio per respingere le accuse lanciate da Buscetta e Mannoia all'ex presidente della regione siciliana Piersanti Mattarella, ucciso il 6 gennaio 1980, di collusione con la mafia.

L'ipotesi di un contatto con la mafia - ha spiegato Cossiga - per liberare l'ex presidente della Dc venne fatta, così come altre ipotesi, dall'allora capo della polizia Parlato, «un'ipotesi che io respinsi d'accordo con lo stesso Parlato, perché ritenevo che una battaglia di legalità non potesse essere combattuta con la mafia: nessuna proposta mi venne allora da Mattarella, moroteo e grande amico di Moro e che avrebbe fatto di tutto per salvargli la vita».

Dopo aver rilevato più volte che in quel periodo la sua attività di ministro dell'Interno e di Presidente del Consiglio era centrata sulla lotta al terrorismo, Cossiga ha affermato di non aver mai avuto alcuna informazione, né formale né informale, su una collusione tra Piersanti Mattarella e la mafia. «Mattarella aveva invece una fama opposta - ha proseguito Cossiga - era considerato un innovatore e in Sicilia essere innovatori vuol dire essere deciso a rompere i collegamenti esistenti tra potere politico e la mafia». E per Cossiga, Mattarella e Pio La Torre furono uccisi «proprio per le loro posizioni politiche contro la mafia; non ho mai creduto ad un delitto di terrorismo anche perché i terroristi non hanno mai messo piede in Sicilia».

Nel corso della deposizione Cossiga ha risposto anche ad alcune domande sui rapporti tra la Dc e la mafia. «Non ho conoscenza di fatti precisi - ha affermato citando gli atti della commissione antimafia - ma è noto che pesanti ombre, giuste o ingiuste, gravassero su una parte della Dc, su Salvo Lima e, mi duole moltissimo dirlo perché era un mio amico, su Bernardo Mattarella e non continuo perché sennò bisognerebbe citare l'intero "Gotha" della Dc». E a proposito di Bernardo Mattarella, Cossiga si è chiesto: «considerando le voci su Bernardo se Piersanti avesse avuto un neo sicuramente sarebbe stato rilevato».

Molti altri gli argomenti affrontati da Cossiga nel corso della sua testimonianza, tra i quali il viaggio di Sindona di Sicilia, di Gladio e dell'aeroporto di Trapani ("Stay Behind è stata considerata da una sentenza di tribunale una istituzione legittima della quale ho assunto la difesa contro i tanti colleghi che dicono di non ricordare, di non sapere, ma che ne sanno molto più di me") e della «Banda della Magliana» ("mai nessuno mi parlò in quel periodo di quella banda").

Parlando poi del delitto La Torre e delle possibili connessioni con l'installazione dei missili a Comiso, Cossiga ha affermato che «quando si parla di servizi segreti non posso escludere niente, ma penso che La Torre era un pericolo per la mafia, non certo per la Cia». E sempre sulle polemiche relative a Comiso, Cossiga ha ricordato che Boris Ponomariov, uno dei massimi responsabili dei rapporti esteri del Pcus, venne in Italia «a dare una ripassata ai dirigenti del Pci per la scarsa efficacia della sua opposizione, legalitaria e parlamentare, all'installazione dei missili della Nato a Comiso».